
Michela Ferretto e Daniela Cortiana
UN COSTRUTTORE DI TAPPETI
Fra Dionisio Filippi

ESTRATTO

[Gino Borsato, *La dispensa della minestra*]

1. Appendice Storica

Il pittore Gino Borsato, appassionato d'Arte, era considerato uno dei più diligenti scolari del prof. E. Tito (maestro venerato della scuola veneziana) continuatore del colorito e della tecnica dei grandi pittori Veneti. Sua è l'opera pittorica "La dispensa della minestra", un quadro di grandi dimensioni (m. 2,30 x m. 1,80), attualmente conservata nel refettorio del convento francescano della Chiesa Votiva di Treviso. La tela fu dipinta senza fretta tra il 1930 e il 1942. È stata eseguita dal pittore di sua spontaneità, attratto dalla vita semplice, modesta e dalla carità dei francescani.

Amico dell'architetto Luigi Candiani, gli chiese se poteva portarla nella sua casa di campagna perché la guerra incalzava sempre più inesorabile. Fu una vera fortuna perché il bombardamento del 7 aprile 1944 colpì in pieno lo studio di via Commenda, distruggendo un patrimonio di gessi, modelli e quadri. Terminata la guerra il pittore Borsato aprì lo studio in via Manin, nell'appartamento del dott. Terribile, attiguo a quello dell'architetto Candiani col quale collaborò, per la parte pittorica, alla rifinitura di nuove chiese progettate dall'architetto stesso. Intanto il quadro in questione fu acquistato dall'architetto Candiani e troneggiava nel suo grande salotto, insieme ad altre opere dello stesso pittore.

Era sempre intenzione dell'architetto di farne dono ai frati minori della Chiesa Votiva, ma la moglie era molto affezionata a quel quadro davanti al quale trovava conforto, ammirazione e distensione. La moglie morì, ma neppure l'architetto seppe staccarsi da quell'opera. Quando si andava a visitarlo ripeteva che voleva essere presente quando decideva di regalarlo per vedere dove poteva essere posto nelle migliori condizioni di luce ed anche perché desiderava, accanto al quadro, ricordare il pittore ed esaltare le doti dell'artista, uomo serio, modesto e molto bravo.

Dopo la morte dell'architetto Candiani gli eredi hanno deciso, esortati anche dal nuovo parroco. padre Camillo Bianchin, di regalare il quadro al convento dei frati minori francescani. Questi, felici del dono, lo hanno posto nel refettorio con la luce proveniente da destra, che quindi illumina il dipinto nelle migliori condizioni di luce come desiderava l'architetto.

[…]

[Fra Dionisio]

2. Avevo fame e mi avete dato da mangiare (Mt25,35)

Da quando, nel 1923, i primi frati francescani arrivarono a Treviso ad abitare l'umile ospizio di S. Antonio, ci fu la necessità di organizzare la questua cittadina per provvedere al soccorso e all'assistenza dei poveri della città, che gli anni della Grande Guerra resero ancora più vulnerabili e bisognosi di aiuto per sopravvivere. Nel periodo delia sua permanenza presso il convento di Treviso, fra Dionisio si occupò prevalentemente di tale ufficio, svolgendo l'opera di questuante e di cuoco con autentico spirito di missione. Grande era

l'importanza della raccolta del pane da distribuire alla povera gente, ma molto di più erano i valori, le parole di pace, il conforto, l'esempio di umiltà che egli, con le sue opere, riusciva a trasmettere. Con la sua capacità di ascoltare dava la possibilità alle persone di confidarsi, di chiedere aiuto, di ricevere conforto e di affidarsi alle sue preghiere. Il frate questuante infatti scendeva tra il popolo, entrava nelle case della povera gente e rompeva così le distanze tra clero e secolari: la gente amava questi frati e ha mantenuto vivo il loro ricordo anche per questo. Era facile confidarsi con loro perché sapevano farsi umili e poveri e, proprio per questa loro povertà, erano vicini alla gente che incontravano ogni giorno. «Ancora oggi servirebbe la loro presenza, vedere l'esempio di questi frati, perché trasmettevano quei valori di semplicità, di carità e di umiltà che oggi, ancor più di allora, sarebbe necessario riscoprire e mantenere in vita». [22]

In poco tempo, le famiglie di Treviso impararono a conoscere e a stimare l'umile e caritatevole fra Dionisio. Quando egli usciva per la questua, non doveva fare molta strada che in poco tempo riempiva le bisacce che portava in spalla. Ancora oggi, la gente rammenta di quando egli andava per le vie della città a chiedere, di porta in porta, "un pane per i poveri".[23]

Padre Gilberto Frigo, a tal proposito, racconta: «Fra Dionisio è stato il primo religioso che ho accostato, almeno coscientemente, dapprima con curiosità infantile e, man mano, come figura cara e consueta. Sarebbe anzi più giusto dire che è stato lui che si è accostato a noi, nei suoi settimanali incontri quando faceva l'abituale giro di porta in porta con la tradizionale bisaccia sulle spalle. Avevo, all'inizio, non più di tre o quattro anni, ma ho ancora ben impressi quegli incontri, nelle circostanze di persone e di luoghi. Era una gioia, per noi e per le altre due famiglie vicine, quando fra Dionisio suonava la campanella a tirante del portoncino e si presentava agli usci delle nostre case che davano tutte e tre nello stesso giardinetto antistante.

Di lui ricordo la figura slanciata e asciutta; a me, allora, sembrava anche molto alto. Al di là della semplicità del saio e della bisaccia, che a volte era ben rigonfia e pesante davanti e dietro, aveva un che di aristocratico, di fine. Con il suo modo di parlare quasi sussurrato, amabile, aveva sempre una parola buona per tutti. Era un po' l'amico di casa che settimanalmente si presentava alla porta per sincerarsi che tutto andasse bene; suscitava confidenza e fiducia. All'occorrenza dava il suo contributo di parole sagge e di preghiere, che ci prometteva e certamente faceva per noi. Il suo saluto iniziale, dato con il sorriso: "Sia lodato Gesù Cristo!", ci apriva il cuore. Il suo congedo: "Dio ve ne renda il merito", dopo aver ricevuto qualcosa in pane, viveri, vestiario o offerte, ci ricompensava del poco donato. Il suo era un vero apostolato itinerante, secondo l'antica tradizione francescana. Tutti sapevamo che non veniva ad elemosinare per sè o solo per i frati, ma che la questua era fatta specialmente per i poveri che si presentavano quotidianamente alla porta del convento e che lui accoglieva con molta amabilità e pazienza. Nel suo atteggiamento tutto parlava di preghiera e di carità. La sua mano sinistra era abitualmente sulla grossa corona francescana che egli teneva appesa al cordone e l'altra sulla spalla destra a tenere chiusa la larga apertura tra le due sacche della bisaccia, che pendevano davanti e dietro, quasi a proteggere il ben di Dio che raccoglieva per i suoi poveri.

A pensarci ora, quel suo pellegrinare di porta in porta non era una cosa facile. Quando l'ho conosciuto io, era già piuttosto anziano e faceva il questuante da molti anni e a piedi per la città, sei giorni alla settimana, ogni giorno con un itinerario diverso! L'ufficio di questuante non era imposto, ma veniva affidato dai superiori soltanto a chi era in grado e se la sentiva

di farlo. Certamente richiedeva una buona dose di umiltà e non poteva esser fatto se non per amore di Dio e del prossimo, ovvero le persone donatrici da un lato che, con l'occasione della questua, venivano accostate ed edificate, e le persone bisognose dall'altro, cui veniva ridistribuito quanto raccolto. Per gli uni e per gli altri il valore più grande non era certo quello che, tramite il questuante, passava da una mano all'altra, ma piuttosto la parola, il conforto morale, l'esempio edificante del questuante stesso. Questo risaltava ancor di più quando tutto veniva fatto con il garbo, la semplicità, la pazienza sorridente di quelli come fra Dionisio».[24]

Le persone incontrate e le testimonianze raccolte a Treviso, confermano tutte che fra Dionisio dava alla gente questa profonda sensazione di disponibilità e di calore verso il prossimo. II buon senso guidava la sua parola di risposta, sempre ben meditata, accorta e rigorosa nei limiti e nei contenuti, e talvolta anche perentoria: «Fra Dionisio l'ho conosciuto attorno al 1940 come benefattore della mia famiglia, perché eravamo tre fratelli rimasti orfani da bambini e la nostra famiglia era molto povera; fra Dionisio, che mi aveva dato il soprannome "cica", perché ero piccolo e molto vivace, mi chiamava in disparte per chiedermi come stavamo a casa e mi riempiva la valigetta di cartone marrone di pezzi di pane per portarli alla mamma. In quegli anni noi ragazzi avevamo sempre fame e lo ricordo quando, mentre noi eravamo là in parrocchia a giocare, usciva dalla cucina con quel cesto pieno di frutta e ce la distribuiva. Fra Dionisio era per me una figura importante, io lo vedevo come un papà, sempre affettuoso e quando era necessario, benevolmente ma con fermezza, me lo faceva capire che dovevo essere bravo. Quando ero in chiesa mi veniva vicino, aveva sempre una parola buona e mi raccomandava di comportarmi bene con mia mamma che tanto faticava per noi fratelli. Tutto questo lo faceva in modo educato, dolce, ma fermo».[25]

Chi lo frequentava non poteva non accorgersi della sua semplicità ed ammirava certamente la sua coerenza di pensiero e di vita. Egli era infatti un cristiano autentico che si dedicava completamente agli indigenti con umile spirito di servizio e con immensa carità evangelica, non facendo mai mancare il suo sorriso e una benedizione di "Pace e Bene".

***

All'una di ogni giorno, terminato il giro per la questua, fra Dionisio si metteva fuori dal convento e distribuiva la "carità" raccolta a quanti affollavano il piazzale antistante: si radunavano alle porte del convento da 600 a circa un migliaio di poveri e fra Dionisio riusciva a distribuire a ciascuno un piatto di minestra, Nei giorni di festa e in particolare nella ricorrenza di S. Antonio, come riporta un notiziario locale di Treviso, fra Dionisio era in grado di offrire ai poveri non solo del pane, ma anche salame, formaggio e frutta.[26]

Tale capacità di dare risposta ad un bisogno così esteso, veniva segnalata dalle cronache e dai bollettini locali, come un atto visibile della "misericordiosa provvidenza" ufficiata da fra Dionisio: «*È il miracolo della carità che quotidianamente sfama una moltitudine di poveri. Dal cencioso contento dei suoi stracci al benestante vergognoso della sua miseria; dal bambino quasi lattante che ha bisogno ancora delle braccia materne, al canuto venerando che si appoggia al nodoso bastone, ultimo conforto che gli lascia la vita fuggente; dal ragazzo che strilla sul sagrato della chiesa, impaziente di vedere arrivare frate cuoco con la minestra fumante, alla vecchierella che non si è mai dimenticata di dire le orazioni, e che è lì che snocciola tra le dita tremanti il Rosario, dai grani grossi. consumati ... Tutta la vita è lì, rappresentata nel miracolo di ogni giorno!*». [27]



Treviso, 1938. Fra Dionisio (sulla destra dell'immagine) dispensa la minestra ai poteri, aiutato dal domestico Virgilio.

Come il "padre" San Francesco si occupava dei poveri, li soccorreva generosamente nella loro indigenza e aveva sentimenti di compassione per tutti gli afflitti, così il "figlio" fra Dionisio era la testimonianza umana della sublime carità divina.

[...]

Tra il 1930 e il 1942, il pittore trevigiano Gino Borsato, di sua iniziativa, attratto dalla vita semplice e modesta dei francescani di Treviso e dalla fede nella Provvidenza Divina che li caratterizzava, dipinse una grande tela che rappresentava proprio l'offerta di un pasto caldo ai poveri da parte dei frati.

La figura francescana che particolarmente l'aveva colpito, tanto da farne il protagonista inconsapevole della sua opera, era proprio fra Dionisio, il frate questuante, che più di ogni altro legava il convento alla città e che dalla città attingeva la carità per poi riversarla su chi ne aveva più bisogno. Il pittore seppe ben cogliere il portamento raccolto e riservato di fra Dionisio, la sua indole umile e ponderata, quel suo essere sempre sereno e mite, in pace con Dio e con gli uomini e amorevole verso i "piccoli". Raffigurando questo frate, mettendo in risalto le bisacce pesanti sulle sue alte spalle, in modo da poterne solo intravedere il volto di una intensa tenerezza materna, si suppone che il pittore abbia voluto dare rilievo non solo alla santità della persona, ma soprattutto al servizio che egli instancabilmente offriva ai poveri.[30]

3. Gli anni a Treviso presso la Chiesa Votiva

Durante la I guerra mondiale Treviso si trovò sulla linea del fronte e tutta la provincia subì numerosi attacchi e bombardamenti aerei che distrussero case private, edifici pubblici e oltre 50 parrocchie.

Il Vescovo Andrea Giacinto Longhin[110], padre cappuccino eletto Pastore di quella Diocesi da papa Pio X nel 1904, fu un riferimento religioso, morale e civile, per tutte le comunità travolte dal conflitto. Il 27 aprile 1917, il Vescovo raccolse nella Cattedrale tutti i fedeli trevigiani della città e della periferia. La popolazione era fortemente spaventata dalle incursioni aeree. Il Vescovo Longhin, spinto dalla sua pietà mariana, emise, a nome dell'intera popolazione civile, militare e religiosa, il voto solenne che, se la città e il territorio della provincia fossero stati salvati dalla distruzione, avrebbe innalzato un tempio in onore della Madre di Dio Ausiliatrice con la santa e sicura speranza che la Vergine Maria li avrebbe salvati tutti.

In realtà la guerra, con i tragici avvenimenti di Caporetto e il conseguente spostamento del fronte a pochi chilometri dalla città di Treviso, bloccò ogni progetto ed entusiasmo del Vescovo, impegnato ad occuparsi di altre emergenze come quella dell'assistenza ai profughi dei paesi invasi. Inoltre, di fronte al reale impegno della costruzione, il Vescovo dovette rinviare la realizzazione del voto, tante erano le chiese sulla linea del fronte che dovevano essere ricostruite e che richiedevano degli oneri economici alla Diocesi.

L'idea del Tempio venne ripresa solo a guerra conclusa ma, per altre cause non previste, fu a lungo sospesa e dilazionata. Finalmente, agli inizi degli anni venti, i tempi furono maturi per metter mano all'adempimento del voto. La chiesa da edificare doveva rispondere a criteri specifici. Doveva essere il monumento religioso che la Diocesi, nel tragico clima della Grande Guerra, innalzava a ricordo della sua fede, dei suoi dolori, delle sue speranze. Voleva anche essere un segno di riconoscenza a Dio per aver risparmiato la città da altri bombardamenti e per auspicare un'ulteriore protezione visto il protrarsi del conflitto. Il voto implicava l'impegno di costruire la chiesa dove ne era evidente il bisogno; doveva quindi servire all'uso religioso di una popolazione che fosse notevolmente agglomerata nella vasta zona dove si doveva innalzare. Doveva essere ufficiata da un ordine religioso e perciò, nella disposizione delle varie parti, rispondere anche alle esigenze monastiche.

Nel febbraio del 1923, dopo una lunga discussione all'interno del comitato predisposto per la scelta dell'area su cui erigere il Tempio Votivo, si giunse ad una decisione. La scelta cadde sulla zona in località Ca' Foncello, nella parrocchia di Sant'Antonino, nei pressi della stazione ferroviaria. Questo territorio fu scelto perché si estendeva su di una vasta campagna e per l'alto indice di incremento demografico registrato nell'ultimo ventennio. In quel luogo vi erano solo poche baracche; in una di queste viveva il custode del terreno, ceduto alla Diocesi dai proprietari perché venisse edificato il Tempio Votivo. Nei pressi della baracca del contadino, vi erano poi il lazzaretto della città e l'Istituto-orfanotrofio femminile "Don Nicola Mazza".

L'apertura del convento

Il ritorno dei frati minori francescani a Treviso, dopo le vicende legate alle soppressioni degli ordini religiosi e monastici, è collegato proprio alla fondazione del Tempio Votivo. Il Vescovo Longhin, infatti, rivolse ai fratelli francescani dell'ordine dei Minori della Provincia di San Francesco, l'invito ad erigere un convento a Treviso, cui, in seguito sarebbe stato annesso il Tempio Votivo.

I frati che inizialmente giunsero a Treviso dovettero metter mano ad una impresa a dir poco monumentale. Tra gli iniziatori del convento francescano di Sant'Antonio, presso la

futura Chiesa Votiva di S. Maria Ausiliatrice, vi erano padre Urbano Devescovi nominato delegato per la Chiesa Votiva, padre Ippolito Guggia, padre Pierfrancesco Oregna e, come unico confratello laico, fra Dionisio Filippi che, sul finire del 1923, fu trasferito provvisoriamente da Feltre a Treviso per far parte della prima comunità religiosa del nascente convento. Qui rimase fino al 1926 come cuoco, sacrestano e soprattutto questuante. Fra Dionisio aveva quarantun anni ed aveva ormai fama d'essere un uomo di alto valore umano e spirituale.

Fortificato dalla preghiera incessante, dal duro lavoro e dall'instancabile servizio prestato durante la guerra verso i più bisognosi, egli era una figura che dava sicurezza ai suoi superiori e, certamente, avrebbe dato un efficace sostegno alla piccola comunità dei frati che si accingeva ad affrontare con sacrificio la nuova missione assegnata.

Dal 1923 al 1928 alcuni padri si occuparono delle predicazioni finalizzate alla raccolta dei fondi e delle donazioni per sostenere le spese di edificazione del Tempio; altri si occuparono della progettazione e della costruzione vera e propria dell'edificio, mentre fra Dionisio doveva pensare a procurare di che mangiare per la piccola comunità dei frati e per la moltitudine di poveri che la realtà locale presentava.

I frati, inizialmente, costituirono un conventino presso l'umile abitazione del mezzadro che viveva sulla terra assegnata ai frati per l'edificazione della chiesa. Questa prima sistemazione era piuttosto disagevole e difficilmente i frati avrebbero potuto viverci a lungo: il sole non penetrava mai nelle stanze, l'umidità regnava sovrana. L'abitazione era tanto angusta da considerarsi un vero tugurio tanto era povero e misero, proprio come quello di Rivotorto[111] che ospitò il serafico padre San Francesco con i primi frati minori.

In seguito, nel medesimo luogo, fu costruita una cappella. Il parroco di Sant'Antonino, don Giovanni Zarpellon, visitandola, si congratulò con i frati per la fondazione del convento nella sua vasta parrocchia, nell'ambito della quale essi avrebbero potuto prestare opera di collaborazione andando a benedire le case e insegnando ai bambini la Dottrina Cristiana.

Tra il 1923 e il 1924 fu edificata quindi la prima residenza.[112] Nelle cronache conventuali si legge che il 3 novembre 1924 fu una giornata di febbrile lavoro per i frati. Essi infatti allestirono i preparativi per la grande celebrazione dell'indomani, giorno dell'anniversario della Vittoria con il ricordo dei caduti della guerra del 1915-18 ed inaugurazione del loro ospizio. Il 4 novembre il Vescovo Longhin benedì parte del convento e l'Oratorio[113] provvisorio, in attesa di poter realizzare il Tempio Votivo. Alla cerimonia furono presenti le rappresentanze di tutti gli Istituti Religiosi di Treviso.

Ebbe così regolarmente avvio il nuovo ospizio e già il mattino del 5 Novembre alcune pie donne parteciparono alla prima messa pubblica. Il 6 novembre il padre superiore mandava fra Dionisio per la prima volta in città per la questua e questa sua missione ebbe buon esito. La popolazione, infatti, fu da subito molto affettuosa e generosa verso di lui.

L'anno successivo, nell'ottobre del 1925, iniziarono i lavori di costruzione della nuova chiesa di Maria Ausiliatrice. Tutte le fabbriche di laterizi esistenti in Diocesi vollero donare un quantitativo di pietre e tutte le ditte praticarono delle facilitazioni privilegiate. Non vi fu famiglia, neppure una in tutta la Diocesi, che non abbia dato la sua offerta per questa chiesa.

L'8 dicembre, festa dell'Immacolata, il Vescovo sciolse il Voto fatto. Egli benedisse e pose la prima pietra di questo nuovo Tempio in onore di Maria Ausiliatrice e di S. Antonio di Padova, già nominato patrono del nuovo convento. Le offerte raccolte in tutta la Diocesi consentirono, in meno di tre anni, l'edificazione del Tempio.[114]

I frati conducevano la loro povera vita francescana servendo con umiltà e mitezza i poveri della città e delle campagne vicine, celebrando regolarmente le Ore e le Funzioni liturgiche e occupandosi ciascuno delle proprie mansioni quotidiane. Tra gli impegni della giornata lavorativa di fra Dionisio non mancavano ovviamente quelli inerenti le rifiniture del Tempio Votivo. Egli era un uomo pratico e predisposto ad affrontare con calma e pazienza anche le situazioni più difficili. Tutto il suo pensiero poggiava su di un sano realismo che concedeva poco all'immaginazione. Si predisponeva ad analizzare i particolari in modo da agire con esattezza e precisione cercando di valutare con giudizio ogni impegno e decisione che richiedessero una chiara e attenta osservazione. Egli voleva rendersi ben conto di come stavano le cose. Certamente ascoltava quanto gli veniva riferito da altri, ma voleva sincerarsi personalmente delle situazioni e degli avvenimenti.

Quando ad esempio nel 1937 si trattò di discutere con le autorità competenti per alzare la linea ferroviaria nelle vicinanze del convento, fra Dionisio, assieme ad un altro frate, andò a Venezia con l'appaltatore del nuovo sottopasso ferroviario, per poter sventare il pericolo che venisse levata la terra dai loro campi. Così pure nel gennaio 1944 egli andò personalmente a Chiampo per prendere una parte del marmo da destinare al completamento della pavimentazione della chiesa.

La malattia del 1936

La mattina del 22 gennaio 1936 al convento francescano di Sant'Antonio a Treviso accadde un fatto inusuale: i frati non videro arrivare fra Dionisio per la consueta preghiera delle Lodi. Egli infatti non poteva levarsi dal letto perché si sentiva molto male. Il 20 febbraio successivo, vedendo che la sua situazione non migliorava, fra Dionisio fu accompagnato all'infermeria del convento di S. Michele in Isola a Venezia per alcuni accertamenti sul suo stato di salute. Dall'esame radiologico effettuato il 28 febbraio, risultò che doveva trattarsi di stenosi neoplastica.[115]

Il 4 marzo di quell'anno, all'età di 54 anni, fra Dionisio fu ricoverato d'urgenza all'Ospedale Civile di Venezia dove fu operato per una forma grave di ulcera perforata al piloro. L'intervento fu eseguito il 6 marzo dal professor Forni, famoso chirurgo della città lagunare. L'operazione riuscì bene.[116] Dopo l'intervento fra Dionisio dovette rimanere per alcune settimane sotto osservazione in ospedale.

Per le calli e i canali veneziani si sparse presto la voce che in ospedale c'era fra Dionisio Filippi, il "frate da Valli". Di lui, infatti, la gente si ricordava bene perché anche a Venezia, quando si trovava presso il convento di San Michele, egli aveva saputo sostenere le persone con la sua caritatevole testimonianza di un santo francescano sia quando svolgeva l'opera di questuante sia quando fungeva da portinaio al cimitero dell'Isola.

Così, uomini e donne di ogni ceto e di ogni età si alternavano nel fare visita al venerando fraticello offrendogli le attenzioni più amorevoli che gli erano necessarie per sopportare con più serenità il pesante giogo del ricovero e della malattia. Stupefatti e ammirati essi trovavano ogni volta fra Dionisio assorto seraficamente in preghiera, che li attendeva per dare loro la santa benedizione di San Francesco e confortarli nelle loro sofferenze. Frattanto, i parenti di fra Dionisio vennero informati del ricovero e dell'intervento subito dal loro caro frate. Quando il nipote Giuseppe si recò prontamente a fargli visita in ospedale lo trovò

circondato da così tanta affezionata gente e abbastanza risollevato dalle sofferenze, da potersi tranquillizzare e far ritorno a casa.

Nel viaggio di ritorno Giuseppe fece tra sè una promessa, anzi un vero e proprio voto e cioè che, se lo zio fosse al più presto guarito, essendo prossima la nascita del suo secondo figlio gli avrebbe messo il nome di Dionisio. E così fu. Fra Dionisio si riprese presto ed uscì dall'ospedale in buone condizioni il 18 marzo 1936, pur rimanendo in osservazione all'infermeria di San Michele. L'8 aprile tornò fra i suoi confratelli di Treviso sano, salvo contento, mentre il bambino di Giuseppe nacque il 13 maggio successivo. Quando il piccolo fu battezzato nella chiesa di Valli del Pasubio, fra Dionisio si trovava dai parenti per la convalescenza e così fu presente alla cerimonia. Per il nostro frate la sorpresa fu grande quando sentì pronunciare il nome che si imponeva al battezzando e ne fu profondamente commosso. Dopo la cerimonia ci fu una festicciola a casa dei nipoti e perché si fosse sicuri anche della sua presenza fu suggerito ad uno dei nipoti più piccoli, Ennio, fratello del battezzato, di prenderlo per il "cordiglio" e di tirarlo fino al luogo dei festeggiamenti. Cosa che il piccolo fece e che divertì molto fra Dionisio.[117]

Dopo la distruzione del Tempio

Sopravvissuti ai tragici bombardamenti del Venerdì Santo 7 aprile 1944, che devastarono la città di Treviso, il Tempio Votivo appena ultimato e il loro convento, i frati ed alcuni volontari, tutto il giorno di Pasqua e il lunedì seguente, lavorarono sotto la pioggia e in mezzo al fango per il recupero degli oggetti sacri e per rinvenire la salma del padre Davide che, in quel tragico giorno, aveva pensato di trovare rifugio nella cappellina dell'Ossario dove, per il Triduo Pasquale, era stata riposta la SS. Eucaristia.[118] Scavando tra le macerie, anche le Sacre Specie furono tutte raccolte e, poiché a causa della pioggia erano ricoperte di fango, furono bruciate.

L'unico edificio, nei pressi della Chiesa Votiva, rimasto praticamente illeso fra lo squallore di macerie e rovine irreparabili, fu l'orfanotrofio femminile "Don Nicola Mazza". Le religiose [119] dell'Istituto, pur non avendo né luce né acqua, accoglievano i feriti per le prime medicazioni, persone di qualsiasi condizione sociale provate dal dolore. I frati, rimasti senza chiesa e senza abitazione, furono invitati a ripararsi nell'Istituto fino a quando non fosse stato loro possibile rientrare nel proprio convento. I padri francescani, rimasti feriti e privi di tutto, accettarono l'ospitalità e l'aiuto offerto dalle suore che avevano messo a disposizione dei frati le camerate delle orfanelle, fin dal mese di febbraio provvidenzialmente trasferite in un asilo infantile a Silea, a pochi chilometri da Treviso.

Dopo essersi puliti e raccapezzati in mezzo a tanta desolazione, i frati in grado di muoversi si recarono a portare il conforto dei Sacramenti a coloro che ne avevano bisogno. Fra Dionisio, pur essendo anche lui pervaso da un senso di smarrimento, incoraggiava le persone, annientate dalla paura e dallo sconforto: «Coraggio - diceva - siamo nelle mani di Dio».

Le religiose rimaste nell'Istituto preparavano i pasti con quanto i questuanti, fra Dionisio e fra Cesare Fogagnolo, riuscivano a portare a casa dalla "cerca". E la Provvidenza divina forniva loro, giorno per giorno, il necessario.

Nei giorni che seguirono a quel tragico Venerdì Santo si verificarono ancora altri attacchi aerei e altri bombardamenti. Al primo segnale d'allarme i frati, con il cuore stretto e

preoccupato, scappavano via attraverso i campi in cerca di riparo.

Riferendosi a quelle giornate di attacchi aerei lo stesso frate Dionisio scriveva:

«*Un giorno, mi pare l'undici aprile, ci fu come al solito l'allarme* e *noi si fuggì precipitosamente alla campagna, gettandoci nei fossati*».[120]

In quei giorni di profonda desolazione, fra Claudio Granzotto si recò a Treviso per aiutare i confratelli a rendere abitabili alcuni ambienti del convento resi inagibili dai bombardamenti. Fra Dionisio, dieci anni più tardi, in occasione del processo di beatificazione del confratello scultore, ricorderà così quella visita di fra Claudio, che egli già altre volte aveva avuto l'occasione di incontrare:

«*Nessuno veniva ad aiutarci, fra Claudio si offrì di venire lui; ci mise a posto l'altare* e *accomodò qualche locale per abitazione. Era sempre tranquillo tanto che pareva che non avesse paura degli aerei. Pareva fosse certo che non ci avrebbero bombardato più. Questa sua certezza* e *calma ci metteva un poco il cuore in pace e giovava molto a noi, che avevamo i nervi tremendamente scossi*».[121]

Due mesi più tardi da quei drammatici giorni fra Dionisio accompagnava frate Claudio nei suoi viaggi tra Treviso e Chiampo, dove egli stava ultimando la statua raffigurante Santa Bernadette Soubirous, da porre di fronte all'Immacolata della Grotta di Lourdes da lui realizzata.

Scrive ancora fra Dionisio:

«*Viaggiai con lui da Chiampo* a *Treviso. Egli lavorava a Chiampo per il monumento di S. Bernardette ed andava a Treviso per aiutare quei poveri Padri disastrati. Io dopo qualche settimana di riposo a Chiampo andavo a Treviso per farci il baule da trasportare a Chiampo. Conservo ancora il tagliando B della ferrovia statale datato* 5-6-7944. *Molti me lo chiesero ma lo tenni* e *lo tengo sempre nel mio libro di devozione come una reliquia*».[123]

Dalle testimonianze rilasciate da fra Dionisio nel 1954, emerge la sua natura sensibile e riflessiva nel cogliere pienamente la santità del confratello:

«*Ho letto tante vite dei santi; a me pare che fra Claudio sia stato come loro sia per i ragionamenti che faceva, sia per la sua preghiera, come per tutte le altre virtù. Molti dicevano che fra Claudio era troppo austero* e *che esigeva troppa santità dai frati. Io non sapevo cosa pensare e cosa dire perché non lo conoscevo ancora. Ma dopo che lo ebbi conosciuto sia nelle opere che nelle parole mi convinsi che fra Claudio aveva pienamente ragione* e *tendeva sul serio alla santità. In lui, secondo me, non c'era esagerazione: egli pregava molto lungamente e con tanta devozione, e stava anche una ora tutto raccolto e come estatico. Io quando voglio meditare penso e mi sforzo di ricordare come pregava lui*».[124]

Fra Dionisio prendeva come esempio il confratello volendo egli stesso aspirare alla medesima intimità mistica con Dio. Egli infatti sapeva bene che i Santi sono donati dal Signore per servirsene come esempi di quelle virtù che ogni uomo dovrebbe praticare.

[22] Padre Luigi Caravello, ofm.

[23] Luciana Toffolo, *Treviso*.

[24] Padre Gilberto Frigo, ofm.

[25] Renzo Cattarin, *Treviso*.

[26] Cfr. "Il Gazzettino", Venerdì 14 giugno 1935 - Martedì 14 giugno 1938 - Mercoledì 14 giugno 1939.

[27] Treviso, 1938. Tratto dal foglietto "La Chiesa Votiva di Maria Ausiliatrice", anno X, n. 3.

[30] Teresa Brescacin, vedova Gino Borsato, *Treviso*.

[…]

[110] Padre Andrea Giacinto Longhin, nato il 22-11-1863 e morto il 26-06-1936. Consacrato Vescovo di Treviso il 17-04-1904. Fu introdotta la causa di beatificazione nel 1964.

[112] Nella Residenza i frati vivevano in uno stato provvisorio. Solo in seguito, nel Capitolo Provinciale tenuto a Chiampo sotto la Presidenza del M.R.P. Bonaventura Mastroddi, visitatore generale dal 9 al 13 settembre 1943, la Residenza di Treviso venne elevata a Guardiania. Quando un ambiente diventava guardianato, entrava la regolare osservanza di tutte le leggi, di tutte le prescrizioni e il presidente viene denominato Guardiano. Il 20 novembre 1943 venne eletto il primo Guardiano nella persona del Rev. P. Giambattista Bettini che contemporaneamente venne proclamato primo Vicario Parrocchiale.

[113] Luogo di preghiera.

[114] II 4 Novembre 1928, decimo anniversario della Vittoria, il Vescovo Mons. Andrea Giacinto Longhin benediceva solennemente la Chiesa Votiva. Nell'animo di quanti ebbero occasione di visitare il Tempio durante la sua costruzione, sorse intanto un nuovo desiderio: raccogliere nella vasta cripta sottostante la chiesa, i resti mortali di quanti erano caduti in quella tragica Grande Guerra, sepolti nel Cimitero di Treviso e in altri vicini alla città. Nel dicembre 1929 l'Ossario fu inaugurato quale tributo di riconoscenza al valoroso sacrificio dei caduti e come miglior compimento del Voto della Diocesi. Due anni più tardi, ai vespri della domenica 15 novembre 1931, venne solennemente benedetta la nuova statua della Madonna Ausiliatrice che, dall'alto del nuovo altare maggiore, avrebbe protetto la città a Lei devota. In meno di dieci anni, insieme alla nuova chiesa e al convento francescano, sorsero anche numerose case, e la densità della popolazione andò via via aumentando. Poiché la parrocchia di Sant'Antonino non poteva più gestire da sola così tante famiglie, nel settembre 1940, S.E. Mons. Antonio Mantiero, nuovo Vescovo di Treviso dal 1936, eresse canonicamente la nuova Parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice e l'affidò "pleno iure" alla Provincia dei Frati Minori di San Francesco.

[115] Restringimento patologico, per lo più tumorale, di un canale, di un orifizio, di un vaso sanguigno.

[116] Gli fu asportata una parte di stomaco e praticata la gastroenterostomia. Il tumore non era neoplastico (Cfr. Cronache dell'infermeria provincializia).

[117] Ennio Filippi.

[118] La sacra Congregazione dei Sacramenti in vista dei tristissimi tempi in cui si trovavano per causa della guerra, in data 15 settembre 1945, indirizzò una lettera agli Ordinari circa la custodia e la protezione della SS. Eucaristia. Nelle città più esposte ai pericoli delle incursioni aeree, la SS. Eucaristia poteva essere conservata anche nella cripta o in cappelle sotterranee, qualora si ritenessero più sicure ed ivi svolgere se possibile anche le sante funzioni con l'intervento dei fedeli.

[119] "Pie Cooperatrici" di Don Nicola Mazza.

[120] Tratto dalla testimonianza autografa di fra Dionisio Filippi, scritta nel 1954 per la causa di beatificazione del confratello fra Claudio Granzotto (1900-1947), scultore francescano, con cui fra Dionisio visse per un periodo di tempo. Fra Claudio è stato proclamato Beato da Giovanni Paolo Il nel 1994.

[121] *Ibidem*.

[122] La santa delle apparizioni avvenute a Lourdes nel 1858. Ella morì il 16 aprile 1879. L'8 dicembre 1933, festa dell'Immacolata Concezione, fu canonizzata da papa Pio XI.

[123] Tratto dal la testimonianza autografa di fra Dionisio Filippi, scritta nel 1954 per la causa di beatificazione del confratello fra Claudio Granzotto (1900-1947).

[124] *Ibidem*.